



«Invece delle fabbriche hanno chiuso i parchi».

Con i Wu Ming sul diario del contagio da coronavirus e le narrazioni tossiche

Jacob Hornacek intervista Wu Ming sulla rivista ceca A2, n.12, anno XVI, 3 giugno 2020

JH. Fin da febbraio avete deciso di “riconvertire” il vostro blog letterario in uno spazio di informazione e riflessione critica sulle narrazioni, che si sono sviluppate intorno al coronavirus, l’approccio dei vari gruppi di potere e delle reazioni popolari. Cosa vi ha spinto a farlo? E nel cominciare questo lavoro avevate uno scopo ben preciso?

WM. Noi siamo narratori, abbiamo una formazione storiografica e filosofica e decenni di esperienza di attivismo nei movimenti sociali e nel mondo delle culture alternative. Oltre a comporre narrazioni, scrivendo romanzi e non solo, ci dedichiamo a smontare e rimontare narrazioni, per mostrarne il funzionamento. Da molti anni ci occupiamo di quelle che

chiamiamo «narrazioni tossiche», storie attraverso le quali si esercitano il potere e la *governance*, e si controlla la società. Il nostro blog, *Giap*, è un blog letterario, sì, ma è anche un laboratorio per lo smontaggio collettivo di narrazioni tossiche.

Ad esempio, ci siamo sempre occupati della dichiarazione continua di «situazioni di emergenza» come metodo di governo. Alla fine degli anni Novanta abbiamo scritto un lungo saggio storico e di inchiesta intitolato *Nemici dello Stato. Criminali, «mostri» e leggi speciali nella società di controllo* (Roma, 1999).

Quando è cominciata l'epidemia coronavirus – in seguito dichiarata pandemia – abbiamo riconosciuto al volo che sull'inevitabile esigenza di proteggere le persone dal contagio si stava costruendo altro, cioè l'ennesima «emergenza», e si stavano sviluppando narrazioni tossiche. Narrazioni funzionali a far passare soluzioni autoritarie e imporre capri espiatori su cui rovesciare la responsabilità del collasso del sistema sanitario.

È riemersa la solita narrazione infantilizzante sugli italiani «indisciplinati», «indifferenti alle regole», irresponsabili che avrebbero bisogno di più divieti e più bastonate rispetto agli altri popoli. Una narrazione pericolosissima, che è sempre stata usata per invocare l'Uomo Forte, la disciplina calata dall'alto, la

fine della presunta «ricreazione» – un periodo in cui in teoria tutti avremmo vissuto «al di sopra dei nostri mezzi» – e in generale ogni ulteriore svolta a destra nella storia del Paese. Infatti abbiamo assistito fin da subito ad abusi da parte delle forze dell'ordine.

A quel punto, complice il fatto che il nostro settore lavorativo – l'editoria – era entrato in lockdown e tutti i progetti erano sospesi, abbiamo deciso di dedicarci a tempo pieno alla controinchiesta sull'emergenza. Nel farlo, abbiamo stabilito subito una distinzione tra il *pericolo* rappresentato dal virus stesso e l'*emergenza* costruita sul pericolo.

JH. Va detto che nei commenti molti lettori rimarcavano come *Giap* fosse uno dei pochi luoghi, dove riflettere criticamente sulla situazione. Gli spazi di riflessione critica si sono ristretti in quella fase? E i media mainstream quale ruolo hanno giocato?

WM. Anche se in maniera non meccanica né immediata, i media mainstream cambiano la loro narrazione in base agli interessi della classe dominante. Che naturalmente è divisa in settori, in gruppi di potere, in cosche para-mafiose, quindi nei media mainstream si vedono anche conflitti, tensioni, ma perché ogni giornale o canale televisivo è in linea di massima lo

house organ di una sezione di capitalismo. In Italia quattro o cinque grandi gruppi industriali, a loro volta riferibili a un pugno di milionari – Berlusconi, la famiglia Agnelli, Cairo, Caltagirone, Riffeser Monti – sono proprietari di quasi tutti i giornali nazionali e locali, e dei più importanti canali televisivi privati. Poi c'è la televisione di stato, che è direttamente controllata dal governo. Non ci si poteva certo attendere dal mainstream una visione critica dello stato d'emergenza o uno smontaggio delle narrazioni tossiche.

Per quanto riguarda la comunicazione indipendente, anche alternativa, è stata in gran parte cooptata dai social media, principalmente da Facebook. Molti siti web di informazione indipendente hanno eliminato la possibilità di commentare gli articoli, e hanno spostato tutte le interazioni su Facebook, dove però la discussione è accelerata in modo vorticoso, sovraccaricata di emotività e spinta da algoritmi che premiano alcune modalità di comunicazione e ne penalizzano altre.

Sul nostro blog, invece, abbiamo sempre avuto molta cura per lo spazio commenti, che abbiamo mantenuto e valorizzato. Col tempo si è formata una comunità, perchè è un posto dove è possibile discutere senza fretta, riflettendo, ponderando. Nei mesi dell'emergenza coronavirus, questo ha fatto di *Giap* un approdo per chiunque avesse un approccio critico alle scelte del

governo e, al tempo stesso, non si accontentasse dei battibecchi su Facebook.

JH. Fin da subito, mi sembra, sono emersi due approcci retorici dominanti, quello del “restare in casa” e quello di Milano, Bologna, Lombardia o qualsiasi altra entità territoriale “non si ferma”. Questi due approcci, che sembrano antitetici e venivano portati avanti da gruppi di potere diversi, si sono poi intrecciati in una narrazione dominante? E in generale, come si è sviluppata la narrazione sul coronavirus in Italia?

WM. I due approcci, che nella confusione della prima fase sembravano antitetici, con l'aspettarsi dello stato di emergenza si sono rivelati complementari, o meglio: uno è servito a nascondere l'altro. C'è stata un'Italia che è restata a casa, e ce n'è stata un'altra che non si è mai fermata, e molte persone facevano parte dell'una e dell'altra simultaneamente.

Per farlo capire bene, dobbiamo chiarire la nostra critica all'idea, impostasi molto in fretta, che per non ammalarsi bisognasse stare chiusi in casa. Il distanziamento fisico, la limitazione degli spostamenti, la chiusura delle attività produttive, i controlli all'ingresso delle strutture sanitarie, la

tutela dei soggetti più a rischio... Tutto questo è in linea di principio giusto e sensato, la nostra critica ha riguardato i modi e i tempi in cui è stato messo in pratica. Al contrario, a non essere sensata, a essere totalmente irrazionale, è stata l'equivalenza – priva anche di fondamento scientifico – tra «all'aperto» = male, «in casa» = bene. Come se il virus non si trasmettesse per contatto diretto ma fosse una specie di nube di Chernobyl che calava sulle città.

Un ruolo fondamentale lo ha avuto la campagna mediatica riassunta nell'hashtag #iorestoacasa. Si è imposto un feticismo delle pareti domestiche – tra l'altro molto classista e perbenista nelle sue connotazioni – e soprattutto si è imposta l'idea che se uscivi di casa a passeggiare, anche a distanza di sicurezza da chiunque, eri un criminale che diffondeva la peste. Questo avveniva anche in campagna, nei boschi, in luoghi scarsamente popolati. Si sono mandati elicotteri e droni della polizia a controllare i campi, le foreste, le montagne, le spiagge... In questo modo il governo e i capitalisti hanno rovesciato su comodi capri espiatori le loro responsabilità – rispettivamente per avere smantellato la sanità pubblica in anni di neoliberalismo e austerità, e per essersi opposti alla chiusura delle fabbriche.

In Italia, all'incirca metà dei lavoratori dipendenti regolari ha continuato ad andare al lavoro, con buone probabilità di

contagiarsi, per tutto il tempo dell'emergenza. I focolai peggiori sono stati nelle case di riposo, nelle residenze per anziani, nelle strutture sanitarie, quindi al chiuso, e nella diffusione del virus ha pesato moltissimo il fatto che in molti settori il business non abbia chiuso nemmeno per un giorno. I lavoratori dovevano prendere mezzi di trasporto pubblico affollati, e stare per ore in situazioni di assembramento. Riassumendo, il problema era stare al chiuso, non certo stare all'aperto. Ma criminalizzare lo stare all'aperto, vietare le uscite di casa «senza motivo», chiudere i parchi, impedire ai genitori di portare i loro bambini a prendere un po' d'aria, tutto questo è servito a distogliere l'attenzione dalle vere dinamiche del contagio. Bisognava chiudere le fabbriche e lasciare che la gente andasse nei parchi, nei boschi, in spiaggia, ma c'è stato quello che abbiamo chiamato «scambio spettacolare»: per non chiudere le fabbriche si sono chiusi i parchi e pattugliati i boschi e i litorali. Così siamo arrivati alla situazione paradossale per cui milioni di italiane e italiani andavano a lavorare in luoghi dove potevano contagiarsi, mentre nel loro tempo libero non potevano uscire di casa.

JH. Uno dei punti molto precisi dei vostri diari è stata una descrizione alternativa della vita a Bologna, descritta dai media come una città fantasma, dove

per strade si incontravano sparuti passanti e volanti della polizia. In questo periodo come avete visto cambiare i vostri quartieri e la città?

WM. In Italia la situazione è sempre stata «a macchie di leopardo»: in alcune “macchie” lo #stareincasa dominava incontrastato e c’era un soffocante controllo sociale, con molte persone che facevano delazione se vedevano il vicino di casa uscire per fare due passi. Questo avveniva soprattutto in provincia, nei singoli paesi, ma anche in alcune città. In altre zone, invece, come alcuni quartieri di Bologna, potevi godere di ampi margini di libertà, e praticamente non c’erano delatori. A Bologna il furgone della televisione di stato era fisso in Piazza Maggiore, nell’ombelico chic della città, per poterla mostrare vuota in quasi ogni edizione del notiziario regionale, ma era ovvio che fosse vuota: in Piazza Maggiore non abita nessuno. Se le troupes televisive fosse venute alla Bolognina, uno dei quartieri-simbolo della Bologna popolare e proletaria, avrebbero visto gente che passeggiava, che faceva jogging, che faceva giocare i bambini, che chiacchierava davanti ai minimarket o nei parchi non sorvegliati dalla polizia. Dopo il lockdown del 9 marzo c’è stato smarrimento, c’era paura, ma la vita di quartiere non si è mai azzerata del tutto, e gradualmente è tornata a divenire visibile, anche se i bar e

moltissimi negozi – quelli «non essenziali» – erano chiusi.

Abbiamo potuto osservare, continuando a esplorare lo spazio urbano bolognese, disobbedienze, trasgressioni, microtattiche di resistenza, con una vita sociale sempre meno “clandestina”. Nel rispetto delle distanze e della profilassi, naturalmente, portando la mascherina se si doveva stare vicini, ma era vita sociale. Talmente diffusa da non essere reprimibile, e anche la polizia ha dovuto allentare i controlli. Spostandoci in centro, invece, vedevamo strade deserte e polizia dappertutto. Spostandoci nell’hinterland, nei comuni limitrofi, peggio ancora: delatori, controlli serrati, polizia indiavolata. E parliamo di pochi chilometri di distanza.

Secondo noi quell’atmosfera diversa era dovuta al fatto che la Bolognina è un quartiere working class multietnico, era dovuta alla massiccia presenza di comunità migranti. Queste ultime hanno “dato l’esempio” tenendo vive le loro reti di mutuo appoggio anche nel momento più cupo, e alimentando una vita di vicinato che, se fosse stato solo per gli italiani “autoctoni”, si sarebbe ridotta ai soli “social media” e spenta per mancanza d’ossigeno. Pensiamo che questo abbia contribuito molto, e il quartiere è rimasto vivo – ai minimi termini, ma vivo – anche mentre altre parti della città erano diventate spettrali. In fondo, è quel che è accaduto e accade

spesso: i poveri, i deboli, gli sfruttati devono aiutarsi tra loro per non affondare.

JH. La narrazione sul coronavirus ha evidenti finalità di disciplinamento della popolazione. Voi avete invece mostrato anche attività di disubbidienza e lotta, da piccoli gesti quotidiani fino a scioperi operai. Quando le misure di confinamento hanno toccato anche due ricorrenze civili molto importanti, l'anniversario della Liberazione e il Primo Maggio, voi avete contestato l'idea di celebrarle solo da casa, con canti dai balconi o partecipazione via web, e avete organizzato eventi fisici. Perché avete sentito quest'urgenza? E qual è l'attuale dinamica della contestazione?

WM. Per noi era importante dare quei segnali, incitare a riprendersi lo spazio pubblico. Le lotte fatte solo da casa, sul web, tutte simboliche, sono simulacri di lotte. E pensiamo che celebrare una ricorrenza legata al conflitto debba essere un atto a sua volta conflittuale. Sia per il 25 Aprile sia per l'1 Maggio abbiamo organizzato trekking urbani, letture ad alta voce e riflessioni su quel che stava succedendo tra pandemia ed emergenza.

Per fortuna non siamo stati i soli a legare quelle ricorrenze a un rilancio delle lotte: ci sono state iniziative di piazza molto efficaci e belle da vedere, anche commoventi, come [la celebrazione del Primo Maggio a Trieste](#), dove centinaia di persone hanno contestato sia le assurdità e criminali negligenze del governo, sia il piano governativo-industriale di riaprire tutti i luoghi di lavoro indiscriminatamente.

Adesso che il lockdown è finito, i primi conflitti che vedremo saranno soprattutto conflitti sul lavoro e sul reddito, perché la crisi economica che l'emergenza ci lascia in eredità sta già mordendo con ferocia ampie fasce di popolazione. Ma saranno importanti anche le lotte su come riaprire le scuole e ripristinare la didattica. Tra le persone che hanno sofferto di più la reclusione ci sono i bambini e gli adolescenti. Riaprire le scuole è indispensabile perché possano ritrovare un equilibrio, un orientamento, una socialità tra pari. Ci saranno anche, forse non subito ma nel medio termine, nuove occupazioni di edifici, anche perché molta gente non può più pagare l'affitto e al tempo stesso molte imprese stanno fallendo, lasciando spazi vuoti nelle città. È importantissimo che riprenda, più forte di prima, la mobilitazione per il clima, contro il surriscaldamento globale. Dopo un periodo di stop ad aerei e automobili, in cui l'aria era tornata respirabile e le emissioni erano calate, il forte

rischio è che adesso tutto riprenda peggio di prima, perché con la scusa di “ripartire” e superare la crisi i capitalisti chiederanno deroghe alle leggi ambientali. I capitalisti stanno già chiedendo deroghe su tutto: sul diritto del lavoro, sulla sicurezza...

Aggiungiamo questo: durante l'emergenza coronavirus le forze dell'ordine hanno goduto di uno spazio di discrezionalità veramente molto esteso, spesso hanno fatto valere i nuovi divieti in modi sadici, hanno inflitto migliaia di multe per motivi assurdi, hanno umiliato le persone, in molti territori hanno potuto agire da padrone incontrastate. Difficilmente saranno disposte a cedere quella discrezionalità. Se ci aggiungiamo che il virus è un pretesto perfetto per proibire e reprimere, non possiamo attenderci lotte senza repressione.

JH. In Italia, in Repubblica Ceca e penso in molti altri Paesi la chiusura forzata delle librerie ha messo a dura prova le piccole realtà editoriali. La salvaguardia di queste realtà e in genere di un'autonomia critica della cultura, ridotta parecchio in questi mesi a divertimento per i confinati, potrà rappresentare uno dei fronti di lotta post-coronavirus?

WM. È molto probabile. L'autonomia critica della cultura è indispensabile per qualunque azione critica e conflittuale nella società, ma non può esserci se il “motore” della cultura si ferma. L'industria culturale è stata colpita in modo molto duro, i lavoratori di quel settore – dipendenti di cinema e teatri, delle produzioni cinematografiche e delle compagnie teatrali, musicisti, attrezzisti ed elettricisti freelance, tecnici del suono, piccoli librai, editor e traduttori – sono stati colpiti in modo molto duro e le loro rivendicazioni di reddito e servizi di welfare ci fanno anche capire quanto sia importante il loro lavoro. Anche le lotte in quel settore potrebbero riservare molte sorprese.

JH. Uno dei nodi, che mi sembrano emersi nell'attuale situazione, è la presenza del sapere scientifico in un dibattito democratico. In Italia c'è un medico molto presente nei media, che sostiene che la scienza non è democratica. Con questo egli vuol dire che i cittadini non devono mettere naso in provvedimenti dettati dagli epidemiologi e ripresi dai politici, sebbene abbiano un grosso impatto sulla loro vita. È possibile oggi costruire un'alternativa a questo approccio?

WM. L'alternativa sta proprio nella natura potenzialmente

molto democratica della scienza. L'aforisma ambiguo e pericoloso «la scienza non è democratica» confonde due piani del discorso, due diversi significati di «democrazia» e usa anche in modo confuso il termine «scienza».

Supponiamo che, all'inizio, con quella frase si intendesse dire che il teorema di Pitagora o il secondo principio della termodinamica non possono essere aboliti per alzata di mano. Se per «scienza» si intendono alcune basi universalmente assodate che sarebbe assurdo mettere in discussione, e per «democrazia» si intendono, in modo semplicistico, una procedura di voto e un finto egualitarismo che produce “tuttologi” e pretende di mettere esattamente sullo stesso piano il giudizio del competente e quello dell'incompetente, allora la frase ha un senso. Ma l'equivoco che contiene è comunque pericoloso, perché incoraggia nella comunità degli scienziati una mentalità da casta superiore, e nel singolo scienziato la tentazione di fare il guru o la superstar mediatica. La scienza non dovrebbe farsene nulla dei guru. La scienza è o dovrebbe essere democratica, non solo perché si basa o dovrebbe basarsi sulla verifica e revisione collettiva di metodi e risultati, sulla ripetibilità degli esperimenti, sulla discussione, ma perché tutte le persone dovrebbero poter avere l'opportunità di acquisire gli strumenti e capire gli assunti su cui si basano la ricerca e il

dibattito scientifico.

Durante l'emergenza coronavirus, la frase si è rivelata ancora più tossica. Il virus era nuovo, virologi ed epidemiologi non hanno ancora compreso molte cose e negli ultimi mesi hanno spesso cambiato idea, c'era urgenza di capire e così c'è stato un vorticare di studi pubblicati in “pre-print”, senza essere stati prima vagliati dalla comunità scientifica. Insomma, c'era molta incertezza. In un contesto del genere, avere in televisione un virologo-opinionista *embedded* che ti dice «la scienza non è democratica» e al tempo stesso che l'Italia sta seguendo l'unica via possibile, ha avuto come conseguenza una sovrapposizione di scienza e politica.

JH. Il vostro collettivo ha fatto la scelta di non partecipare a trasmissioni tv e di non farsi fotografare puntando invece molto sull'interazione diretta con i vostri lettori tramite incontri, concerti, reading o camminate in montagna. Pensate che l'attuale crisi cambierà il rapporto con i vostri lettori?

WM. Certamente ancora per chissà quanto tempo il nostro consueto stare in strada resterà ridimensionato. Al momento non si possono organizzare presentazioni nelle librerie,

convegni, conferenze... Non possono ancora riaprire biblioteche, teatri, circoli culturali, centri sociali... Noi eravamo abituati a macinare chilometri, a fare centinaia di iniziative pubbliche all'anno. La nostra politica sull'immagine pubblica, l'insieme di limiti che ci siamo dati fin dal principio, serve anche a questo: è un incentivo a – queata è l'espressione che usiamo sempre – tenere il culo in strada. Cerchiamo di evitare foto e video, non andiamo ospiti in TV, non offriamo le nostre vite al gossip. Appariamo soltanto dal vivo, *di persona*, nel modo meno mediato possibile. Se qualcuno ci riconosce per la via, significa che è stato a una nostra presentazione, reading, laboratorio, seminario, trekking urbano o quant'altro. Il suo corpo ha condiviso coi nostri uno spazio *fisico* e un'esperienza concreta. Ci vorrà del tempo prima che possiamo recuperare del tutto questa dimensione, che per noi è imprescindibile. ■